

Chi parla male pensa male

# VIOLENZA

# A

Era una colpa. Oggi è una giusta affermazione di sé. Così la sdoganiamo

## Dibattiti tv impariamo le regole dal calcio

Stefano Bolognini

PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PSICANALITICA ITALIANA

# L

'urlo, la maleducazione, la mancanza di cultura erano un tempo ritenuti elementi comunque negativi, dei quali

in linea di massima ci si vergognava e che si cercava di dissimulare riservandoli semmai al privato più inaccessibile. Nell'epoca corrente, nella quale la linea di confine tra la disinibizione e la violenza si è fatta più confusa che sottile, assistiamo ad un clamoroso cambiamento di valori: all'importanza dell'etica (basata sulla distinzione fondamentale tra ciò che è buono e ciò che è cattivo) si è sostituito il primato dell'estetica fallica, con la valorizzazione compiaciuta e applaudita di ciò che produce un effetto potente di affermazione di sé e di sottomissione dell'altro. Si potrebbe dire che è in atto uno sdoganamento strisciante e «culturale» della violenza come fatto legittimo di affermazione di sé: la violenza in questione, infatti, trova il suo solo limite efficace nel codice penale, nel senso che se si delinque in modo accertabile si può subire una reazione da parte della giustizia. Per aggirare quest'ultimo ostacolo si

sono escogitate allora una quantità di tattiche intermedie, al limite del lecito, per avere ragione. Avere ragione riguardo a qualcosa? Apparentemente sì; ma in realtà si tratta di «aver ragione di» qualcuno. Cioè sottometerlo, batterlo, annullarlo. Le moderne arene sono i talk show: in esse assibridazioni Graffito metropolitano

PARLANDO DI...

## Peter Greenaway e Locarno

Peter Greenaway, insignito del «Premio Boccacino d'oro 2010», la critica indipendente del Festival di Locarno, è al centro di una polemica per un'installazione nel Rivellino, dove ha messo la scritta: «Prima mondiale del film rifiutato dal Festival di Locarno». Il regista ha lamentato «di non essere mai stato invitato a Locarno, probabilmente perché non sono Ken Loach».

# 39

VENERDÌ 13 AGOSTO 2010

stiamo ad un duello in cui i contenuti delle comunicazioni (i pensieri) sono di importanza secondaria.

**Ciò che conta veramente** è l'effetto di prevalenza di un contendente sull'altro in base alla quantità di suoni emessi, al tono e alla coloritura espressiva, alla deformazione caricaturale della figura dell'altro e alla valorizzazione della propria, alla convocazione più o meno sapiente del consenso attraverso stimoli di facile presa e di pronto effetto seduttivo.

Il pubblico è invitato ad aderire con immediatezza agli scenari e alle posizioni mentali di chi emette con più forza, di chi ferisce con più rapidità, di chi demonizza l'altro con inesorabilità indiscutibile.

Steven Shearer «Live at Port Coquitlam» (2003)

**Dopo le interviste a David Lane, giornalista dell'«Economist» e scrittore, e a Tullio De Mauro, linguista ed ex ministro della Pubblica Istruzione, ecco un intervento del presidente della Spi, la società che riunisce gli psicanalisti freudiani italiani. Continua così la riflessione sulla**

bile. Quello che, viceversa, non si deve assolutamente concedere al pubblico è la percezione della complessità dei problemi presentati: non si deve configurare un argomento articolato, che magari impegni i presenti in una qualche sospensione o ricerca; si deve invece vedere – possibilmente da subito – chi «picchia più forte» (si diceva: «ne uccide più la lingua che la spada»), e dunque con chi conviene schierarsi anche interiormente se non si vuole patire poi il dispiacere di vedersi sconfitti anche in effigie, attraverso una identificazione con il perdente. In psicoanalisi chiamiamo «posizione schizoparanoide» quell'assetto mentale per cui tutto il bene è solo da una parte (la nostra) e tutto il male è solo dall'altra (cioè fuori di noi). Il meccanismo elementare e primitivo con cui funzioniamo quando siamo in posizione schizoparanoide è quello di proiettare all'esterno tutto ciò che è male: questo ci fa perdere una parte di noi stessi, ma lì per lì ci depura, ci alleggerisce, ci riconcilia con la nostra immagine, anche se ottiene l'effetto di popolare proiettivamente il mondo esterno di orribili realtà negative.

**Questo accade sia agli individui che ai gruppi, e - come la storia ci insegna periodicamente - ad intere nazioni.** Un simile processo, che per lo più è inconscio, azzerare le possibilità di interlocuzione, di scambio e di verifica: tutto è già deciso, il bene è tutto in

## DALL' AVERE RAGIONE SU QUALCOSA ALL' AVERE RAGIONE DI QUALCUNO

me, il male è tutto nell'altro, e l'unica cosa da fare per bonificare il mondo è l'eliminazione del nemico. In quel micro-laboratorio che è la seduta analitica raramente tentiamo di convincere un paziente in fase schizoparanoide a cambiare assetto interno, perché sappiamo che il più delle volte è inutile chiederglielo; non può cambiare con un atto volontario, di cui oltretutto non riconoscerebbe il senso.

Di solito lo lasciamo sfogare, consentendogli di «emettere», abbassando così la pressione endogena; ciò crea uno spazio interno, che potrà ospitare in seguito introiezioni, là dove prima erano possibili solo emissioni.

In parole povere, pensiamo che per «poter prendere dentro qualcosa» sia necessario in molti casi

**degenerazione del linguaggio politico che «l'Unità» ha avviato il 9 agosto: come e perché in questi anni si è passati dall'argomentazione alla rissa? E chi (e cosa) ha permesso che l'insulto personale soppiantasse tra avversari il confronto civile di idee e posizioni?**

«poter mettere fuori qualcosa», creando così spazio nel mondo interno. Nelle situazioni pubbliche, però, non si può realisticamente sperare di operare allo stesso modo, non c'è il «tempo senza tempo» dell'analisi: non c'è il tempo per produrre trasformazioni complesse come quelle che ho descritto, né nei due o più che discutono né nel pubblico. Bisogna dunque creare delle regole del gioco che limitino la violenza e la sopraffazione tra i contendenti, ed è ciò che molto empiricamente si fa cercando di garantire a tutti uno spazio adeguato.

Vediamo però che l'idea di una reale equidistribuzione degli spazi durante un dibattito è un'autentica chimera, per le ragioni che esposevo all'inizio: senza incorrere nel codice penale, alcuni individui riescono a prevalere «fonicamente»

**SUL CAMPO SI MISURA IL «POSSESSO DI PALLA» NEI CONGRESSI USA**

## INVECE SI RICORRE AL SILENZIATORE

o temperamentalmente sugli altri, aggiudicandosi di fatto uno spazio maggiore (ad es. interrompendo l'altro o dandogli sulla voce), e ciò è tollerato o subito dai conduttori.

Per questo io proporrei, del tutto pragmaticamente, un dispositivo elementare e sovra-personale di regolazione dei dibattiti che mutuerei da due ambiti lontanissimi l'uno dall'altro: il calcio televisivo, e i congressi americani di psicoanalisi.

Che c'entrano, penserete, questi due riferimenti apparentemente così incongrui all'argomento che stiamo trattando? Ve lo dico in due parole: nel calcio si misura ormai da qualche anno, con precisione assoluta, il tempo del possesso di palla di ognuna delle due squadre; nei congressi psicoanalitici americani, quando lo speaker di turno ha passato di un solo secondo il tempo che gli era destinato, il suo microfono viene silenziato.

Divertitevi a mettere insieme queste due realtà tecniche, magari con l'aggiunta di un silenziatore automatico in caso di superamento della soglia massima dei decibel consentiti, e potrete facilmente immaginare una soluzione (almeno parziale) del problema, equidistributiva e alla fine «alleggerente» anche per i conduttori dei talk show.

Senza urlaggiuntivi, senza sgambetti o interruzioni, senza l'escamotage supplementare del «mi consenta» del prepotente di turno. □